



Il Salmo 50 e la dinamica della misericordia

Primo incontro - Martedì 27 ottobre 2015

«Papa Francesco insiste molto sulla misericordia ed è preoccupato di far passare soprattutto questa caratteristica di Dio; il fatto poi che abbia indetto il giubileo della misericordia rende inevitabile la scelta del tema per la nostra catechesi di quest'anno».

Ha esordito così padre Luigi nel primo incontro di catechesi per adulti tenutosi in parrocchia in ottobre.

Ha quindi proseguito dicendo di aver scelto il salmo 50, il Miserere, per iniziare il percorso sul tema della misericordia.

«Partiamo da questo salmo perché esprime bene tutta la dinamica della misericordia. Scritto da Davide dopo aver commesso un grave peccato (aveva avuto una relazione con la moglie di un suo ufficiale, Uria l'hittita, e ne aveva poi ordinato l'uccisione in battaglia, per toglierlo di mezzo), il salmo sviluppa un cammino di conversione, c'è in esso una progressione nell'incontro con il Dio che perdona.

La prima parte, fino al versetto 8, è un'invocazione a Dio che parte dal riconoscimento della propria situazione di vita; è quella che il cardinal Martini,

nella sua magistrale scuola della Parola, chiamava “**confessio vitae**”.

Pietà di me, o Dio, nel tuo amore; nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità.

La pietà è il farsi vicino di un grande verso chi è piccolo; il salmista dunque chiede pietà a un Dio che ha un cuore disponibile ad accogliere la domanda dell'uomo. Si rivolge al Dio della salvezza; vengono usate infatti le stesse parole con cui Dio si era presentato al suo popolo.

Ecco allora che il riconoscere la grandezza di Dio è importante, perché è il punto di partenza di qualsiasi percorso: dall'immagine che abbiamo di Dio dipende tutto il resto. Se per noi Dio è un giudice, ne avremo paura; se lo sentiamo un Dio lontano, ci lascia nell'indifferenza.

Qui invece è un Dio personale, è il Dio dell'Esodo che si è già mostrato così (pietoso, misericordioso) nella storia della salvezza. La partenza allora è una domanda che è anche una professione di fede.

Ma c'è un passo ulteriore: so che Dio è misericordia, ma questo non mi esime dal domandargli perdono.

Rivolgersi a Dio è un riconoscimento della sua grandezza, ma fa anche scattare il riconoscimento delle proprie colpe. La colpa è vista in tanti modi.

Lavami tutto dalla mia colpa, dal mio peccato rendimi puro. Si parla di lavare: la colpa è come una macchia che deve essere tolta, lavata; mi sento addosso qualcosa che non dovrebbe esserci; la colpa è legata a un disagio.

Sì, le mie iniquità io le riconosco, il mio peccato mi sta sempre dinanzi.

L'iniquità è violare una legge, la Legge che Dio ha dato come segno di alleanza; la colpa è una rottura della relazione con Dio. *Ecco, nella colpa io sono nato, nel peccato mi ha concepito mia madre.*

Etimologicamente peccare significa mancare il bersaglio: avevo un obiettivo, ho provato, ho fallito; la colpa dà l'idea di un fallimento. Tutte queste dimensioni entrano in gioco quando si parla di colpa, di peccato. La persona che guarda a un Dio che accoglie, che è pietoso e misericordioso, è una persona che ha il coraggio di guardare in faccia il proprio peccato, ha il coraggio di

guardarsi per quello che realmente è.

Ma le reazioni al riconoscimento del proprio peccato sono molteplici.

Si può minimizzare (“c’è di peggio”), che in fondo vuol dire nascondersi, scappare e non saper guardare alla realtà del proprio peccato; si può accusare altri (“non è solo colpa mia”); si può arrivare a teorizzare che quello che si è fatto non è poi così grave (“fanno tutti così”).

Sono tante le strategie con cui un uomo si sottrae dal guardare in faccia la realtà della propria vita. Così però non c’è più un cammino da compiere.

Dall’incontro con il Dio della misericordia nasce sempre un percorso di libertà. *Tu gradisci la sincerità del mio intimo, nel segreto del cuore mi insegni la sapienza.* La libertà mi porta alla verità. Al Signore piace che io sia vero: non mi chiede di essere perfetto, ma sincero. Dio, con la sua misericordia che previene, mi insegna ad essere sapiente, mi insegna a non inseguire cose vane, a cercare sempre la verità. Dunque la sapienza del cuore è guardare alla vita con verità. *Così sei giusto nella tua sentenza, sei retto nel tuo giudizio.*

Guardando a Dio, capisco che sono fuori strada perché Lui dà un giudizio preciso. Avere misericordia non vuol dire far finta di niente,

ma è vedere le cose nella loro verità più profonda. La verità della mia vita sta nella sua Parola, che è giudizio. Un grande sacerdote milanese, don Moioli, diceva che “riconoscere il nostro peccato, prima di essere un atto morale, è un atto di fede”; è un atto di fede nella verità di Dio che mi si manifesta. La vera coscienza del peccato nasce proprio da qui: non è la coscienza di una colpa, quella viene dopo, prima c’è Dio e il suo giudizio chiaro sulla mia vita, un giudizio che comunque vuole salvare. *Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi io l’ho fatto.*

La profondità del gesto cattivo che ho fatto è andare contro Dio, è chiudere la relazione con Lui.

La misericordia dunque è la scoperta della grandezza di Dio, che è capace anche di giudicarmi, di dire una parola solida sulla mia vita, però senza mai schiacciarmi.

La seconda parte del salmo, che va dal versetto 9 al 14, è una sorta di “**confessio fidei**”.

Sono consapevole del mio peccato, ma tu Signore non fermarti a questo: non solo cancella il mio peccato, ma *fammi sentire gioia e letizia, crea in me un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo.*

Il peccato non solo viene superato, ma diventa occasione di rinnovata espe-

rienza di Dio, diventa occasione di festa (cfr l’atteggiamento del padre misericordioso al ritorno del figliol prodigo). Il perdono non è mai tornare al punto di prima, ma gustare qualcosa di nuovo. È come se Dio ci dicesse: tu sei più importante del dolore che mi hai provocato; così uno si sente rigenerato dal profondo. Il perdono serve a creare un cuore nuovo, perché ti fa capire che sei importante per Dio, che Lui ti ama per quello che sei. Dentro un’esperienza così, di rigenerazione, di rinascita, posso riscoprire me stesso in modo nuovo. Attenzione però: sentirsi nuovi non è un’operazione scontata, né bisogna viverlo per forza ogni volta che ci confessiamo. Avere davanti agli occhi questa misericordia di Dio e contemplarla nella persona di Gesù, questo si può diventare esperienza quotidiana. L’ultima parte del salmo, dal versetto 15 in poi, è un allargamento di visioni: sono stato perdonato e mi è stato ricreato un cuore nuovo, ma tutto questo è per un compito.

Insegnerò ai ribelli le tue vie e i peccatori a te ritorneranno. Io, che ho sbagliato così tanto ma che sono stato perdonato e rigenerato, non potrò certo essere uno che condanna. A Pietro, che lo ha rinnegato, Gesù non chiede conto di niente, né gli cambia la

missione; gli chiede solo: “mi ami tu?”. Chi ha sperimentato la misericordia è colui che potrà testimoniare, insegnarla agli altri. Cosa posso insegnare se non far vedere all’altro quello che ho vissuto io? Raccontare di un Dio che mi ha fatto vedere il mio peccato, mi ha rigenerato, mi ha fatto ripartire.

Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode.

La lode non si tiene per sé; chi loda il Signore vuole coinvolgere tutti. Chi ha sperimentato la misericordia vuole condividere.

Tu non gradisci sacrificio; se offro olocausti, tu non li accetti.

Il sacrificio era alla base della religione ebraica, a volte però rischiava di essere solo formale, di venire sminuito da un atteggiamento superficiale.

Non faccio un sacrificio solo per adempiere i miei doveri: questo non mi giustifica; devo metterci la pienezza del cuore, non può essere solo un atto formale. Questa è la critica profetica. Ma allora che cos’è davvero un sacrificio?

Uno spirito contrito è sa-

crificio a Dio; un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi.

Uno spirito contrito è un pentimento perfetto, perché nasce dalla consapevolezza della grandezza di Dio e dell’averla violata con il peccato. E Dio non disprezza mai un cuore così, che si mette su questa strada, quella di sentire il dolore di aver rotto un rapporto e avere il desiderio di ricostruirlo. La misericordia di Dio non resiste di fronte a un cuore che si apre così.

Nella tua bontà fa grazia a Sion, rialza le mura di Gerusalemme. Allora gradirai i sacrifici legittimi, l’olocausto e l’intera oblazione; allora immoleranno vittime sopra il tuo altare.

Probabilmente questi due ultimi versetti sono un’aggiunta. Compare la dimensione sociale.

L’esperienza della misericordia di Dio, del ricreare lo spazio di una vita buona, si realizza sempre in un popolo: adesso che ho fatto questa esperienza di perdono e di rigenerazione, non posso tenerla per me, deve diventare l’esperienza di un popolo.

Gerusalemme è la città di Dio e degli uomini, è la città cui si guarda come riferimento, a cui si va in pellegrinaggio; è la grande meta del cammino verso Dio. Gerusalemme è il luogo di uomini che sperimentano questi rapporti di misericordia tra loro.

E se le mura cadute erano segno inequivocabile del peccato del popolo, allora in questo cammino di conversione Gerusalemme può essere ricostruita.

In quest’ottica anche i sacrifici possono andar bene, possono diventare un segno giusto di offerta a Dio».

«Concludendo» ha detto padre Luigi «la nostra esperienza della misericordia nasce dalla fiducia in un Dio misericordioso e dal riconoscimento della nostra colpa, della nostra lontananza da Lui; nasce anche dal ritrovare la verità della nostra vita, perché Dio sa farci vedere il male, ma insieme ci indica una speranza.

Allora l’esperienza del perdono diventa la domanda di un cuore nuovo, di una vita rinnovata, che riesce a ricostruire un uomo ma anche un’intera comunità».